La carezza

di Francesco Merlo

Sgarbi e gli altri Storie di padri perduti, salvati o maledetti

Due parabole sulla paternità. La prima racconta del padre sbandato e senza fissa dimora che dalla Transilvania voleva portare a Napoli la sua povera famiglia: i tre figli, la moglie e i propri genitori, tutti stipati dentro il minivan. Non so dire quanto di amorevole ci fosse nella fretta di arrivare fidandosi della propria resistenza, ma il suo sembra un destino da tragedia greca: trenta ore di guida, il colpo di sonno, l'auto che sbanda a destra... I testimoni lo hanno poi visto piangere gridando i nomi dei due bimbi morti, la piccola di 10 mesi e il grande di 12 anni. I nonni, morti anche loro, ne avevano 52 e 50. Sono sopravvissuti il terzo bimbo e la mamma. Mi chiedo quanto cambi i nostri sentimenti sapere che vivi e morti sono rom e che il padre aveva precedenti per rapina. Di sicuro, a trent'anni, è ora un disperato Geppetto, «vecchiettino tutto bianco, come se fosse di panna montata», che darebbe la sua vita in cambio della loro, e non per generosità ma per istinto. E forse bisogna rispettosamente ritirarsi subito da questa tragedia della paternità perduta per stanchezza. Sono ora affidate a un giudice le colpe di questo padre che benché nomade voleva arrivare presto, ma nessuna condanna potrà essere peggiore di quella che si è inflitto da solo. So che l'accostamento è irriguardoso per le vittime, ma vorrei adesso parlare di Vittorio Sgarbi che dalla figlia è stato salvato, premettendo che null'altro hanno in comune le due vicende se non l'essere parabole della paternità. Forse è vero che qualsiasi figlia avrebbe cercato di salvare il proprio padre travolto dalle onde a pochi metri dalla riva. Di sicuro Sgarbi, come si vede nel video che lui stesso ha diffuso, aveva bisogno di una mano tesa per tirarsi fuori dal risucchio e non fare la fine della Costa Concordia che – lo ricordiamo – naufragò in una secca. Dunque Alba è avanzata sulla battigia in jeans e maglietta e, restando in piedi con l'acqua sotto le ginocchia, lo ha tirato a sé regalandogli una vita nuova. «Sono salvo – ha detto Vittorio – grazie al suo soccorso da *baywatcher* professionista», che vuol dire "bagnino professionista", ma l'italiano non rimanda alla vecchia serie tv (*Baywatch*) dove le bagnine non studiavano alla Bocconi come Alba ed erano sexy e bionde come Pamela Anderson. E Alba non si è neppure vantata di avere dato la vita al proprio padre. Evidentemente questa generosa figlia, di cui Vittorio dice di essere solo «un genitore biologico», dimostra un equilibrio che il suo celebre papà non ha mai avuto. Il padre insomma, che incarna la genialità della critica d'arte, non ha mai brillato per buon senso, come sempre accade ai grandi virtuosi. Voglio dire che alla fine Alba ha già vinto la partita con suo padre, che spesso rischia di annegare dove si tocca. E magari arriverà il giorno in cui lo salverà anche dalle onde televisive che lo travolgono. E papà metterà la testa a posto in un rovesciamento della parabola che qui diventa del padre prodigo.

ANNIVERSARI

E l'Italia fascista andò alla guerra

Il 10 giugno di ottant'anni fa la dichiarazione di Benito Mussolini segnò l'ingresso del nostro Paese nel conflitto mondiale. Ma in pochi mesi le ambizioni del regime furono spazzate via da battaglie disastrose e dalla subalternità alla Germania

di Umberto Gentiloni

La dichiarazione di guerra pronunciata da Mussolini il 10 giugno 1940 segna l'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale. Un annuncio costruito e preparato da tempo: il raduno a piazza Venezia è fissato per le 16, due ore prima dell'appuntamento con la storia. La folla gremisce gli spazi proposti dal regime, l'attesa fa parte della svolta, del coinvolgimento di sostenitori partecipi raggiunti dalle parole che la radio trasmette in diretta negli angoli più diversi della penisola. Ogni dubbio residuo viene spazzato via nello spazio breve delle prime battute: «Combattenti di terra, di mare e dell'aria. Camicie nere della Rivoluzione e delle Legioni, uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania, ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori, della Gran Bretagna e di Francia. Entriamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l'esistenza medesima del Popolo italiano».

L'Italia fascista non può attendere, la guerra è un passaggio obbligato per sostenere l'orizzonte impossibile di disegni e ambizioni irrealizzabili nel quadro di una politica che punta al Mediterraneo, a un ruolo di potenza competitiva con gli equilibri mutati nel continente. Ma al di là del libro dei sogni di un progetto di conquista di spazi e prestigio il conflitto è sostenuto da ragioni stringenti. Una guerra del fascismo per far sì che la dittatura continui, prolungando aspirazioni e prospettive di chi aveva coltivato per diciotto anni mire espansionistiche e disegni egemonici. Un salto nel buio che semplifica ulteriormente la catena dei comandi; Mussolini al vertice ha in mano tutto, si muove senza limiti e tutele: duce, capo del governo, maresciallo dell'impero e da ultimo comandante in capo delle forze armate operanti (significativo schiaffo alle prerogative del re). Tanti si ricordano dove si trovavano allora, annotano pensieri e riflessioni sulle pagine di preziosi diari (emersi dalla miniera dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano). La fine di una condizione di attesa e di incertezza che aveva accompagnato i successi militari della Germania nazista. Entrare in guerra come naturale sviluppo del patto d'acciaio che legava Hitler e Mussolini dal maggio 1939 pur cercando uno spazio per motivare il contributo dell'Italia fascista. E tale contributo si rivela lungo tre snodi cruciali.

1) L'impreparazione italiana si conferma come un dato imprescindibile per valutare gli esiti della prima fase del conflitto. In assenza di coordinamento e di strategia complessiva per le forze armate la guerra non può essere affrontata con successo. Uno scontro lungo e difficile che mette in chiaro il bluff del regime: la ricerca di qualche vantaggio immediato per raccogliere briciole disponibili. Le forze armate (come tanti studi confermano) avrebbero potuto svolgere un ruolo definito, con obiettivi circoscritti e verificabili. Il contrario di una scelta orientata alla propaganda o alla ricerca confusa di condizioni favorevoli.

2) L'Italia di Mussolini aveva scelto la linea della «non belligeranza»: dalla parte della Germania senza esitazioni ma in una condizione di sospensione manifesta. Una furbizia rivelatrice delle intenzioni del capo del fascismo. Nel pomeriggio del 10 giugno del 1940 saltano le distinzioni sui posizionamenti del passato e il rinvio dell'intervento viene cancellato dalle strategie dei processi decisionali di vertice. Seguendo le parole di Mussolini, di poche settimane prima, l'Italia: «Non poteva rimanere neutrale per tutta la durata della guerra, senza dimissionare al suo ruolo, senza squalificarsi, senza ridursi al livello di una Svizzera moltiplicata per dieci».

> *Furbescamente si scelse di iniziare a combattere in una fase favorevole, quando l'alleato sembrava inarrestabile*

3) Il fascismo propone di riconoscersi nella conduzione di una «guerra parallela». Una sorta di ambizioso richiamo a un ruolo autonomo e propositivo. Una carta giocata con spregiudicatezza e scarso costrutto: combattere gli stessi nemici della Germania con obiettivi e finalità autonome. Quasi che il fascismo potesse aspirare a competere nella definizione del mondo dopo la fine delle ostilità. Una traiettoria furbesca: entrare in guerra in un momento favorevole, partecipare dei successi di un alleato che sembra inarrestabile per poi dividersi territori e risorse. Ma la guerra parallela morirà prima di iniziare, in pochi mesi un esito disastroso dai responsi delle battaglie e dai risvolti politico militari: subalternità alla Germania, reciproca diffidenza in una guerra diseguale conclusa nella disfatta finale del regime.

Gli entusiasmi di quella piazza, le parole consegnate a diari e memorie avranno presto altri scenari e riferimenti.

Riproduzione riservata

Il documentario

Su Focus il racconto degli ultimi testimoni

Da Eugenio Scalfari a Renzo Arbore che si commuove ricordando l'arrivo degli americani che distribuiscono chewing gum e cioccolata. Ma anche le gemelle Kessler e la gente comune. Sono testimoni noti e sconosciuti quelli che raccontano la Seconda guerra mondiale come tragedia vissuta nelle case nel documentario realizzato da Pietro Suber, in onda proprio nell'anniversario e nel giorno successivo su Focus. Un racconto che ha il suo punto di forza nelle voci degli ultimi testimoni del drama della guerra.

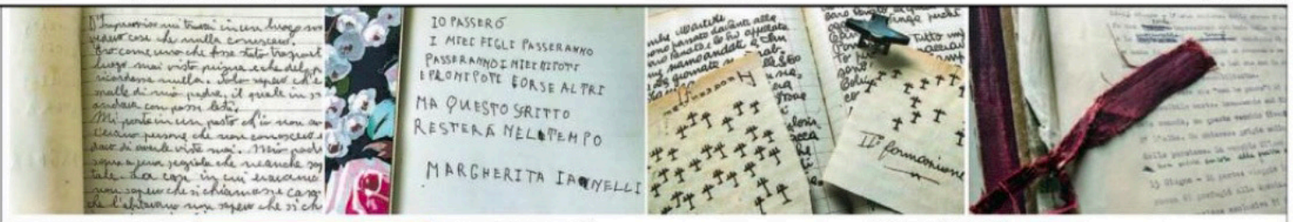
"DATEMI UN MILIONE DI VOTI
E TOGLIETEMI UN ATOMO DI VERITÀ
E IO SARÒ PERDENTE".

L'OMICIDIO DI ALDO MORO
E LA NOSTRA STORIA SPEZZATA NEL
RACCONTO DI MARCO DAMILANO.

È stato il nostro undici settembre, il nostro assassinio di Dallas, il dramma che ha cambiato la nostra storia per sempre. Come in un romanzo, Marco Damilano ricostruisce il cammino dell'uomo e del politico rapito e ucciso e il percorso che da allora in poi ha segnato la fine della vera politica in Italia. Fino a oggi.

IN EDICOLA

la Repubblica L'Espresso



Il Duce
Benito Mussolini ispeziona a Roma le truppe d'assalto della Milizia fascista
Sopra, alcune pagine dei diari di Margherita Ianelli, Aldo Bigalli e Magda Ceccarelli

I diari del 1940

"L'annuncio alla radio Il nostro mondo frana in un attimo"

Sylvana Baragiola
S'era alla primavera del 1940. 10 giugno: quel giorno me ne stavo scendendo dalla scalinata di San Lorenzo, le finestre delle case erano tutte spalancate perché faceva caldo, dalle finestre usciva ben distinta la voce della radio e pensavo, con una certa compiacenza, che probabilmente, durante la bella stagione, la mia voce si sarebbe sentita così, per tutta la contrada, e ne ebbi piacere.

Ma ben presto riconobbi quella voce: era una voce inconfondibile, una voce amata, odiata, beffata o temuta da ogni nazione: era Mussolini che dallo storico balcone di Roma comunicava al mondo l'entrata in guerra dell'Italia contro gli alleati. Scendevo dalla scalinata quasi di corsa e quella voce mi seguiva di casa in casa balzandomi incontro altissima per poi attenuarsi in un mormorio e di nuovo elevarsi e di nuovo affievolirsi; di casa in casa, da finestra a finestra; e dietro di lei il rumoreggiare, gli applausi della folla che inneggiava al suo Duce.

Aldo Bigalli
Mattina. Grande orgasmo: alle 18 parla il Duce e si teme che annunci che l'Italia entri in guerra.

Pomeriggio. Alle 18 il Duce ha annunziato che l'Italia a fianco della Germania è entrata in guerra e che «l'Italia proletaria fascista è di nuovo in piedi». Domani riporterò qualche brano del discorso del Duce.

Martedì 11 giugno

Mattina. Appena avuto fra le mani il giornale ho subito letto il discorso del Duce il quale fra l'altro ha detto che «La parola d'ordine è una sola, categorica ed imperativa per tutti, essa già trasvola e accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: VINCERE».

Pomeriggio. Non siamo per nulla impauriti dalla guerra.

Mercoledì 19 giugno

Mattina. È nove giorni che è iniziata la guerra e già la Francia è capitolata. Evviva! Così almeno nelle città saremo più sicuri.

Italo Cipolat
Era l'anno 1940, il mese non ha importanza. Con mio fratello gemello Ettore ero detenuto in un campo d'internamento, situato nelle vicinanze di Lubumbashi, ribattezzata Elisabethville dai colonizzatori belgi. Gli internati, tutti italiani, erano circa cinquecento tutti sistemati in un grande capannone.

Mio padre ed io provavamo, con la radio, a captare le notizie dal nostro Paese. Dopo vari tentativi, e tra fischi di tutte le tonalità, riuscimmo a sintonizzarci con un notiziario trasmesso dall'Italia. La voce era fioca e molto disturbata, tuttavia sentimmo, bene o male, il discorso di Mussolini che annunciava alla nazione l'entrata in guerra del nostro Paese, a fianco, diceva, dei «valorosi combattenti tedeschi».

Restai con papà ancora per diverse ore a commentare la notizia fumando una sigaretta dopo l'altra.

Papà era preoccupato e mi disse, con voce malsicura:

«Proprio con i tedeschi dovevamo allearci».

Pietro David
10 giugno 1940: quel mattino nessuno di noi era nemmeno entrato in scuola. Professori e studenti erano rimasti in strada, dove alcuni incaricati in divisa fascista si davano da fare per far muovere un corteo con tutti i giovani ben incolonnati. In breve eravamo giunti in piazza Walther, dove altri gruppi di studenti, degli altri istituti, si stavano schierando secondo un certo schema. Ai lati vi erano già allineate varie squadre di militari, e più indietro si stava addensando una moltitudine di civili.

E finalmente, dopo ben quattro ore di attesa, era arrivata ai nostri orecchi, la voce possente ed amplificata del Duce: tutti guardavano in alto verso gli altoparlanti, e sembrava che la voce provenisse dal cielo... E quando avevamo sentito il tanto atteso e fatidico annuncio «siamo in guerra», dal boato della folla e dalle urla di gioia che ne erano seguiti, pareva che a ciascuno di noi urlanti, presenti in quella piazza, dovesse venir assegnato chissà quale ricco premio.

Margherita Ianelli
10.6.1940 – L'Italia entra in guerra.

Con Mario accanto passavano i mesi, si parlava di guerra, ma il 10-6-1940 l'Italia entrò in guerra al fianco della Germania, due nazioni che dovevano sconfiggere il mondo intero. Allora sì che non si parlava di altro. Ormai tutti gli uomini validi erano in guerra. I miei fratelli erano via da tre mesi, avevano scritto diverse volte, mi chiedevano anche come avevo risolto il problema della miseria. Dicevano che fossero ritornati, sarebbero stati diversi, che avrebbero lavorato perché in guerra si stava peggio che a casa a patir la fame.

Gli rispondevo che tutto andava per il meglio e che fossero stati tranquilli.

Giuseppina Porri
La scuola era finita in fretta e gli edifici scolastici vennero sgombrati in pochi giorni e non si capiva bene per quale motivo; nell'aria c'era una tensione strana, la radio trasmetteva in continuazione notizie di guerra, le truppe tedesche avanzavano rapidamente aggirando la linea "Maginot" e dilagavano verso la Francia con impeto inarrestabile, la vittoria era certa, certissima, immancabile e vicina a detta di tutti, i ragazzi fremevano smaniosi di poter dire un giorno: «Anch'io c'ero!». Piazza Vasari era straripante di gente che occupava anche le vie vicine, fino al Canto de' Bacci e a Via de' Pileati come per una grande festa, tutti presenti ad ascoltare la voce inconfondibile di Mussolini che da Roma, via radio, dava l'annuncio che la guerra era iniziata. Eravamo fuori di testa, non erano molte le persone capaci di rendersi conto che il nostro mondo stava franando.

I diari vengono dall'archivio diaristico nazionale Pieve Santo Stefano http://archiviodiari.org

Protagonisti
Dall'alto: Magda Ceccarelli, Aldo Bigalli e Margherita Ianelli, alcuni tra gli autori dei diari del 1940

> *Papà era preoccupato e mi disse, con voce malsicura: "Proprio con i tedeschi dovevamo allearci!"*